

a Diogneto oggi

Lettera circolare della Rettoria del SS. Nome di Gesù–Roma

La *Lettera a Diogneto* è un'opera del II secolo, in greco, nella quale l'Autore si rivolge a un pagano per esporgli il modo di vivere e di pensare dei cristiani. Ricollegandosi idealmente a quell'Anonimo, in questo foglio si vuole presentare un punto di vista da cristiani su questioni di attualità.

Caro Diogneto, hai chiesto che cosa penso della polemica apparsa ormai parecchio tempo fa sui giornali tra un noto cantante omosessuale, che ha generato dei figli da un "utero in affitto" e una coppia di famosi stilisti di moda, anch'essa notoriamente omosessuale, che su un organo di stampa aveva difeso la famiglia tradizionale come il luogo in cui deve essere accolta la vita. Ti dirò che nella cultura del politicamente corretto e dell'assoluta libertà di espressione, paradossalmente sembra che chi non è allineato con le opinioni dominanti (che non significa condivise) non abbia diritto di manifestare quello che pensa. È strano che venga tacciato di arroganza dogmatica chi pensa e afferma in modo diverso. E sorprende l'indignazione di tanti paladini dei "diritti", i quali forse non hanno fatto uno sforzo adeguato per fondare le loro affermazioni: pena che una nota vecchia cantante era tanto sconvolta dalle improvvise inaudite affermazioni degli stilisti in questione da non poter più tenere presso di sé una pelliccia firmata da loro; fu presa da un dubbio lacerante: buttarla nella spazzatura o donarla a un barbone! Evidentemente per la gentile, sensibile e coltissima Signora un barbone è equivalente a un bidone dell'immondizia. Siccome la questione ha degli aspetti complessi, ho chiesto a un amico di svolgere una riflessione che aiuti a cogliere i diversi aspetti della questione sollevata dal caso che mi hai sottoposto, ma che riguarda, più in generale, una sensibilità diffusa. Ecco l'appunto che mi ha passato: penso che lo troverai interessante. Se ti sembra utile, diffondilo.

DIRITTI E PRETESE

Che differenza c'è tra un diritto e una pretesa? La questione è molto interessante sia dal punto di vista storico, sia da quello del dibattito politico odierno. Infatti, storicamente molte pretese sono diventate diritti: ad esempio, la libertà di stampa o di espressione, un tempo definiti dal potere costituito degli assurdi, o perfino dei "deliri", costituiscono oggi le colonne portanti del nostro sistema giuridico, e definiscono gli elementi essenziali della democrazia. Ma il punto è: qualsiasi pretesa può diventare un diritto?

In realtà, per rispondere a questa domanda non possiamo porci all'interno del sistema giuridico, ma guardarlo, per così dire, dall'esterno. Come una geometria, vista all'interno del sistema, sarà sempre vera, perché coerente con gli assiomi di partenza, così quella particolare geometria che è un sistema di proposizioni normative, cioè la legge, sarà sempre giusto, per definizione. Ma come dobbiamo porci all'esterno di una geometria, vedendo semplicemente se questa mi aiuta a misurare le cose oppure no, per verificarla, appunto, o falsificarla, così bisognerà esaminare se la legge mi aiuta a capire o meno le cose come stanno, e a ordinarle, per comprendere se è giusta o no. Così una pretesa è destinata a rimanere sempre e solamente tale se la lettura che mi dà del reale è una prospettiva sfalsante, e non mi dice le cose come sono, ma le camuffa in altro.

Il discorso sembra molto teorico, ma in realtà, come ogni discorso giuridico, è molto pratico.

Prendiamo l'esempio del lavoro. Nell'Ottocento, il Codice vigente permetteva di vendere la forza lavoro; questo significava che i più poveri, in particolare le donne e i bambini, erano sfruttati legalmente. Lo schema della locazione d'opera semplicemente si rivelava inadatto a disciplinare quel tipo di rapporto, a motivo del fatto che il lavoro non è una merce come le altre, dunque non può essere venduto o affittato come un bene economico. Non è infatti solo un bene economico, perché ci va di mezzo una persona. Di qui nacque il diritto del lavoro, come parte separata dal diritto privato, come una disciplina propria. Non per un capriccio, ma per un'esigenza di giustizia, per evitare la violenza legalizzata. Qui abbiamo il caso contrario di una pretesa elevata a diritto: vi era infatti un diritto che camuffava una pretesa, che pertanto fu smascherato nella sua radicale antiggiuridicità, per cui quel diritto venne, per così dire, declassato a semplice pretesa, quindi proibito. Non si può pretendere di comprare forza lavoro come se fosse merce: i lavoratori non sono cose da usare, ma persone da tutelare.

Così oggi noi possiamo donare un rene, a ben precise condizioni, ma non venderlo: e questo non per un capriccio del legislatore, nel senso che se un Parlamento lo volesse, diverrebbe giusto. Si intende dire che potrebbe diventare legale, come a suo tempo fu legale lo sfruttamento del lavoro dei bambini - noi possiamo confondere la legalità con la giustizia -, ma rimarrebbe profondamente antigiusuriero, cioè contrario al diritto. **Diritto e legge non coincidono, ma il primo è condizione della seconda.**

Infatti il diritto, come grammatica laica di autodisciplinamento sociale inventata dall'Occidente, serve a proscrivere la violenza, è la via occidentale alla pace. E violenza è lo sfruttamento del più forte sul più debole: e questo non per motivi religiosi o morali, poiché il diritto non coincide né con la religione, né con la morale, pur ponendosi in perenne dialettica con esse, ma per il suo proprio statuto epistemologico. Infatti, suo presupposto è la libertà e l'uguaglianza dei suoi soggetti, ovvero la uguale dignità delle persone. In questo senso il diritto è il precipitato della storia dell'Occidente, dei suoi valori, di ciò per cui abbiamo combattuto.

Naturalmente tutto questo non esiste in natura: il diritto è una creazione dell'uomo e del mondo, per quanto ovviamente laica e tutta umana. La realtà è precisamente quella della diversità, e dunque del potere del più forte sul più debole: il diritto interviene sul mondo attraverso il suo strumento proprio, che è il divieto, per renderlo più abitabile. Poiché interviene sul mondo, è assimilabile a una tecnica; ma non è una tecnica come le altre, perché mentre le tecniche presuppongono oggetti, e per questo possono operare liberamente sul di essi, il diritto presuppone soggetti, cioè persone. E li crea, cioè li istituisce, facendoli diventare quello che in natura non sono: da individui della specie umana, a soggetti di diritto, cioè liberi e uguali, non assoggettati a decisioni altrui, ma soggetti di decisioni proprie. Ecco perché il diritto non è una tecnica come le altre, ma una tecnica di umanizzazione della tecnica. Come il diritto ha vietato l'uso della polvere da sparo per uccidere, così proscrive l'uso di altre tecniche per *eliminare* in modi più raffinati. Insomma: di fronte alla possibilità di concepire gli uomini come delle cose, e dunque usarli, il diritto ci ricorda che sono persone. Questi sono i fondamenti non giuridici del diritto, dei quali possiamo renderci conto soltanto uscendo dall'interno del suo sistema per osservarlo dal di fuori.

Ecco il motivo per cui non posso vendere il mio rene, o il mio sangue: per non essere esposto allo sfruttamento. Il rene non è un oggetto. Ecco perché non posso, giuridicamente, affittare l'utero e vendere il seme: utero e seme non sono cose qualsiasi, perché pongono una relazione con qualcuno, non con qualcosa. Insomma: esiste giuridicamente l'indisponibile: non posso disporre del mio corpo perché la tutela dell'integrità fisica non è soltanto un diritto dell'individuo, ma un interesse della collettività; questo non significa che il gruppo sociale decide del mio corpo, ma che la relazione terapeutica tra medico e paziente non può essere equiparata a quella economica del "fammi quel che ti chiedo" né a quella totalitaria del "ti faccio quel che voglio". Non posso giuridicamente recidere il legame tra il figlio e il padre, proibendo al figlio di conoscere il suo genitore biologico, perché, tra l'altro, violerei il principio di uguaglianza; del resto, ciò che viene chiamato "apporto genetico" non è solo un oggetto di disposizione (= di cui disporre o disponibile). Il concetto di "atti di disposizione", che viene invocato per camuffare le proprie pretese con il diritto, nasce nell'ambito del diritto privato ed è rivolto a beni economici, oggetto di commercio: ma non tutto è commerciabile. E non per motivi etici, ma giuridici: così il Codice non disciplina il contratto di meretricio, perché il corpo non è oggetto di disposizione. Così un figlio non è un cucciolo che si compra per riempire il proprio vuoto affettivo, e il tema dell'adozione è (e quindi il tema dell'adozione diventa) estremamente delicato: un padre non è né un padrone né un proprietario, e la famiglia non è soltanto un'impresa per la prestazione di servizi. Solamente una riduzione della nostra capacità di leggere il reale, un impoverimento della nostra cultura e della nostra civiltà ci può persuadere di altro.

Il problema è dato dalle parole che del reale possono essere immagine vera o deformata: che cosa dico quando dico "figlio", o "famiglia", o "coppia", o "madre" o "padre"? Così Platone ammoniva che il legislatore della lingua è il più difficile a trovarsi e il più necessario: la legge infatti mette nomi alle cose, come nella Bibbia fece Adamo, ma il problema è far sì che i nomi corrispondano ad esse, cioè siano veri. E qui si vede il parallelismo tra il diritto e il linguaggio: la lingua infatti apre alla comunicazione e alla comprensibilità, che è il bene comune, oppure al delirio, alla parola compresa solo da chi la pronuncia, all'ideologia, alle idee che si fanno misura delle cose, alla pura autoreferenzialità. In greco, tutto questo corrisponde all'idiozia, la "cosa propria", comprensibile solo da chi la pronuncia. Il che coincide con la psicosi, che sembra estendersi a larghe chiazze.